Sir

**DIOCESI: TORINO, UN CONCORSO PER REALIZZARE IL LOGO DELLA COMUNITÀ CATTOLICA**

“Il logo della comunità cattolica torinese potrebbe essere il tuo!”. Con questo slogan la diocesi torinese lancia il concorso, aperto a studi e singoli professionisti della grafica, per la realizzazione di un logo che rappresenti “la Chiesa cattolica di Torino di ieri, oggi e domani”. Quattro le parole chiave per centrare il logo: Chiesa (“La Chiesa è il popolo di Dio che cammina insieme. La sua vocazione è accogliere, accompagnare e prendersi cura. E dentro questa prossimità, che ne è già espressione, portare la Buona Notizia”), Gesù Cristo (“È Figlio e Fratello, che riduce e annulla la separazione tra l‘uomo e un Dio che non è legge, ma padre misericordioso. È la Verità che è anche via e vita, da percorrere verso la pienezza della nostra umanità”). Partecipazione (“È una delle parole chiave dell‘era digitale, ma è soprattutto lo stile che ha praticato Gesù, che invitava a prendere parte con lui del cammino di salvezza, come collaboratori e testimoni”) e infine Torino (“È città simbolo di laboriosità, terra di Santi Sociali e comunità affidata a Maria, che è Consolatrice e in quanto tale è patrona della diocesi. Maria, modello di pietà e operosità, è anche Addolorata ai piedi della Croce, Sindone). Le proposte dovranno giungere entro il 30 aprile 2015. Il vincitore sarà annunciato pubblicamente il 18 giugno 2015. Info: www.diocesitorino.it.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nuovo video dell’Isis:**

**«Mare colorato di sangue italiano»**

**Nuove minacce dei terroristi, che chiamano all’azione i «lupi solitari». Mentre i jihadisti somali mettono nel mirino i centri commerciali occidentali**

di Guido Olimpio

Un’immagine della bandiera nera dell’Isis sul Colosseo nell’ultima provocazione propagandistica dello Stato islamico. Su twitter un account affiliato all’Isis libico ha pubblicato la foto di un jihadista armato, davanti al mare, che guarda il Colosseo sullo sfondo. Una scritta recita l’Isis «dalla Libia sta arrivando a Roma» (Ansa) Un’immagine della bandiera nera dell’Isis sul Colosseo nell’ultima provocazione propagandistica dello Stato islamico. Su twitter un account affiliato all’Isis libico ha pubblicato la foto di un jihadista armato, davanti al mare, che guarda il Colosseo sullo sfondo. Una scritta recita l’Isis «dalla Libia sta arrivando a Roma» (Ansa)

WASHINGTON Nel coro del web-terrorismo ecco gli Shebab. Non certo ultimi, perché usano questo strumento da anni, ma rapidi nell’inserirsi. Con un filmato postato sul web e pescato dalla solita Rita Katz, l’esperta che va caccia di segnali islamisti, il movimento qaedista somalo ha preso di mira i centri commerciali in Occidente. Posizione in linea con le minacce che appaiono su Internet. Ieri, infatti, è comparso un altro monito all’Italia, attribuito sempre dalla ricercatrice all’Isis. Il nostro Paese deve evitare di scendere in guerra, altrimenti il Mediterraneo sarà «colorato dal sangue dei cittadini» italiani, possibili vittime di azioni di «lupi solitari». Tutto da vedere però quanto sia attendibile.

Più consistente l’intervento dei terroristi del Corno d’Africa che hanno giocato sul ricordo di quanto avvenuto il 21 settembre 2013 al Westgate di Nairobi. Quasi 70 morti nell’attacco con presa d’ostaggi. «Se un pugno di mujaheddin ha tenuto in scacco il Kenya per una settimana, figuriamoci cosa possono fare in Occidente o in centro gestito da ebrei», hanno affermato gli estremisti elencando i possibili bersagli: il Mall of America in Minnesota, il West Edmonton in Canada, Oxford Street a Londra, Le Forum des Halles e Les Quatre Temps in Francia.

Il video ha avuto una coda immediata. Negli Stati Uniti sono scattati suggerimenti, anche da esponenti governativi, a stare in guardia quando si va a fare lo shopping. Parole che però sono apparse a qualcuno esagerate, anche perché l’Fbi e la stessa Homeland Security hanno negato l’esistenza di minacce specifiche.

Il comunicato ha racchiuso alcuni aspetti interessanti. Il primo è la conferma della «passione» dei terroristi per questo tipo di obiettivi: i loro documenti sono pieni di riferimenti e inviti ad attaccarli. Dai tempi di Osama fino a quelli del Califfo. Il secondo punto è più generale e riguarda il modus operandi. L’intera falange jihadista o Isi gioca d’anticipo citando sul web ogni tipo di target. Il Colosseo, un grande magazzino, la Torre Eiffel o qualsiasi altro simbolo. È una lista infinita di luoghi e Paesi. Poi aspettano (e sperano) che un singolo militante oppure un commando entri in azione. A quel punto il legame tra l’organizzazione e gli esecutori si crea in automatico, permettendo al movimento di rivendicare la paternità del gesto. È altrettanto evidente il risvolto mediatico, sottolineato anche dalle fonti americane: se i terroristi vogliono compiere un attentato non si comprende perché dichiarino in anticipo dove lo faranno.

Infine gli Shebab hanno giocato «in casa». Non è per caso che abbiano indicato il Mall di Bloomington, in Minnesota. La Stato americano ospita una delle più grandi comunità somale d’America dove i terroristi hanno reclutato numerosi elementi, compresi alcuni che sono poi morti in attacchi suicidi a Mogadiscio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La Pomigliano della sinistra**

di ANTONIO POLITO

È possibile una sfida da sinistra a Matteo Renzi? Sono venuti allo scoperto due potenziali competitori: Landini, pronto a cavalcare la «questione sociale», e Laura Boldrini, che ha invocato la «questione democratica».

Non c’è dubbio che il segretario della Fiom abbia il fisico del ruolo: voce tonante e petto in fuori, sembra perfetto per il nuovo genere televisivo dell’ indign-tainment , un po’ indignazione e un po’ intrattenimento. Ma l’idea di trasformare le tensioni sociali in una coalizione politica, una sorta di Syriza o Podemos italiani, non può funzionare ora che la curva dell’economia cambia verso. Di solito la sinistra appare più forte nelle crisi perché punta su slogan di maggiore equità sociale, come in Grecia. Ma quando si riprende a crescere l’opinione pubblica chiede briglie sciolte. Landini avrebbe dovuto capirlo a Pomigliano: hanno scioperato in cinque quando ha tentato di bloccare il primo sabato di straordinario sulla linea della Panda, con la motivazione che il lavoro andava condiviso col resto della fabbrica. Nessuno rinuncia al lavoro oggi, neanche in cambio di solidarietà, e forse nemmeno di diritti. La politica è cosa diversa dall’agitazione sindacale, e non basta agitare più forte.

Più appuntita è la polemica di Boldrini. L’ansia del Paese di mettersi la recessione alle spalle rende oggi popolare uno stile di governo sbrigativo. Ma proprio perché l’opinione pubblica è più tollerante, il rischio di arrecare danni alla democrazia parlamentare è più elevato, anche al di là delle intenzioni. Il governo ha appena esercitato una delega legislativa oltre il parere del Parlamento, e c’è chi dice che voglia legiferare per decreto perfino su una materia come la governance della Rai. È difficile rimproverare a Laura Boldrini la sua frase sull’«uomo solo al comando» quando sono i renziani stessi a ricorrere abitualmente alla minaccia di «andare avanti da soli». Come è poi accaduto sulla riforma costituzionale, approvata dal Pd a Montecitorio in perfetta solitudine.

Ma se la questione democratica esiste, è flebile la voce di chi vorrebbe trasformarla nell’arma di una sfida politica al premier. Non solo quella di Boldrini, tra l’altro impacciata dalla sua carica istituzionale (si prepara un nuovo caso Fini?). Ma anche quella della sinistra pd: di questi tempi perfino i suoi elettori sembrano disposti a scambiare un po’ di benessere in più con un po’ di democrazia parlamentare in meno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Velo e kalashnikov, chi sono**

**le «foreign fighters» di Isis**

**Le loro storie hanno fatto il giro del mondo. Spesso reclutate in rete e provenienti dall’Europa o dagli Stati Uniti, queste ragazze si sono unite alla jihad e hanno giurato fedeltà al Califfato**

di Marta Serafini

Khadijah Dare, 22 anni, nell’agosto del 2014, affida a Twitter la glorificazione dell’uccisione di James Foley e afferma di voler essere la prima jihadista donna ad uccidere un britannico o un americano. Con abbreviazioni e usando lo slang di una ragazza qualunque inneggia alla morte. Sarebbe originaria di Lewisham, sud di Londra. Secondo i quotidiani britannici sarebbe arrivata in Siria nel 2012 a fianco di suo marito di origini turche (ma proveniente dalla Svezia) anche lui combattente di Isis, Abu Bakr. E’ una delle prime foreign fighters di cui si ha notizia.

Il suo profilo è tipico dei foreign fighters, giovani, istruiti, nati e cresciuti all’estero. Dare a Londra probabilmente frequentava il centro islamico del suo quartiere dopo essersi convertita all’Islam durante l’adolescenza. Nei suoi interventi in rete invita le altre donne ad unirsi a Isis, si congratula per l’uccisione di un uomo siriana ucciso perché accusato di stupro, la stessa atrocità che ogni giorno i suoi “fratelli di lotta” commettono sulle prigioniere. La sua storia fa il giro del mondo dopo un servizio di Channel 4 che la ritrae mentre si esercita a usare il kalashnikov e va a fare la spesa armata. Secondo Melanie Smith dell’Icsr del King’s College di Londra le jihadiste rappresentano il 10 per cento della forza complessiva di Isis e hanno in media tra i 16 e i 24 anni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Aborti al San Camillo, la protesta: no a un primario obiettore di coscienza**

**Su Facebook la mobilitazione preventiva dopo le voci del possibile arrivo alla guida di ostetricia e ginecologia di un medico proveniente da un ospedale religioso**

di Ambra Murè

ROMA - Un primario di ostetricia obiettore di coscienza in un ospedale pubblico. A Roma non sarebbe certo la prima volta. Ma se questo stesso primario provenisse da una struttura confessionale? In questo caso solo il sospetto è bastato per riportare sulle barricate la rete romana di donne che sostiene e vigila sull’applicazione della Legge 194. Il mezzo scelto per contarsi è Facebook. È qui infatti che si sta organizzando la protesta (preventiva) per evitare che alla guida del reparto di ostetricia e ginecologia del «più grande ospedale pubblico della nostra Regione», nonché centro di riferimento regionale per la Legge 194, ossia il San Camillo, arrivi «un primario proveniente da un ospedale privato della chiesa».

Quasi 2mila membri, tra donne e uomini, in appena 5 giorni: il gruppo “No a un primario obiettore di coscienza al San Camillo” continua a macinare adesioni. L’ha aperto Lisa Canitano, ginecologa e presidente dell’associazione “Vita di donna”, come reazione quasi istintiva alle «voci che si fanno sempre più forti» in merito al concorso in via di espletamento per individuare il nuovo direttore di ostetricia e ginecologia del San Camillo. «Si tratta solo di voci – ribadisce Lisa Canitano – e ci auguriamo di essere smentite. Ma a scanso d’equivoci abbiamo deciso di chiarirlo sin da subito: la nomina di un primario confessionale sarebbe inaccettabile». Una vera e propria «umiliazione».

Ritorno al passato

Sulla pagina del gruppo Facebook le parole chiave sono «diritto», «libertà di scelta» e «laicità». Ma il rischio non è solo – come scrive qualcuna – di «tornare indietro di decenni e vanificare le nostre lotte giovanili». «Il problema – sostiene Lisa Canitano – è anche il livello di assistenza complessiva che si garantisce alle donne e alle coppie. Non basta infatti mettere a disposizione una stanza, magari ben lontana alla vista, per eseguire gli aborti. C’è bisogno di accoglienza, professionalità e del massimo della modernità tecnologica nella diagnostica prenatale. Tutte cose che un primario confessionale non può garantire».

Il precedente del Policlinico Umberto I

La battaglia per il San Camillo arriva peraltro in un momento in cui nella Capitale è ancora vivo il ricordo dello scandalo che ha recentemente riguardato il Policlinico Umberto I. Dove, causa prepensionamento dell’unico medico non obiettore, le interruzioni volontarie di gravidanza sono state sospese per quasi due mesi. In quel caso la protesta immediata, organizzata della rete #IoDecido, ha evitato che il disservizio durasse più a lungo. Ma, come denuncia il coordinamento regionale per la legge 194, gli stop al servizio sono piuttosto comuni nel Lazio.

La situazione nel Lazio «A oggi ad esempio – rivelano dal coordinamento – gli ospedali di Genzano e Gaeta non eseguono più ivg per mancanza di personale non obiettore». Altrove si diminuiscono drasticamente le sedute operatorie. «Accade a Viterbo e persino a Roma, al Sant’Eugenio, dove attualmente il servizio è attivo solo una volta a settimana». Pensa a casi come questi Lisa Canitano quando dice che «a Roma, come nel resto del paese, la 194 è una conquista tutt’altro che scontata. E se fino a oggi gli attacchi sono stati respinti al mittente è solo grazie all’ininterrotta attenzione da parte delle donne». Adesso tutti gli occhi sono puntati sul San Camillo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Quei 58 fomentatori d’odio nelle nostre celle: “Lodano la jihad e cercano di fare proseliti”**

**Quei 58 fomentatori d’odio nelle nostre celle: “Lodano la jihad e cercano di fare proseliti”L'interno di un carcere italiano**

di FABIO TONACCI E GIULIANO FOSCHINI

L'ECO del massacro di Charlie Hebdo è rimbalzato nelle celle italiane quando ancora i due fratelli Kouachi erano in fuga nelle campagne francesi. In quel momento, e nei giorni immediatamente successivi, ci sono stati 20 detenuti che hanno esultato. Hanno inneggiato alla strage di Parigi così come i mafiosi nel 1992 festeggiarono all'Ucciardone la morte di Falcone. Per dirla con il gergo più burocratico dei rapporti della polizia penitenziaria, "hanno solidarizzato e mostrato compiacimento " per gli attentatori di Parigi. Tanto è bastato perché i loro nomi finissero nella lista dei carcerati segnalati all'autorità giudiziaria in quanto "potenziali pericolosi fondamentalisti islamici".

Oltre all'elenco stilato dal Viminale dei foreign fighter partiti dal nostro Paese per combattere in Siria e in Iraq, c'è un'altra lista che tiene in apprensione l'Antiterrorismo: quella redatta dal Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e di cui è stato messo al corrente il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Si tratta di 58 detenuti, finiti dentro per reati vari non necessariamente legati al terrorismo, che hanno mostrato vicinanza all'ideologia del Califfato o di Al Qaeda. Sono quasi tutti extracomunitari provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa del Nord, ma tra loro ci sono anche cinque o sei italiani convertiti all'Islam. Fomentatori di odio, in qualche modo. Potrebbero essere degli innocui esaltati così come dei veri reclutatori di jihadisti.

Sono persone che attualmente si trovano nel circuito "normale", quindi a contatto con altri detenuti, non avendo sulle spalle accuse o condanne tanto gravi da meritare il regime di alta sicurezza. Proprio per questo, sono costantemente monitorati dai poliziotti della penitenziaria, i quali temono che tra essi si possa nascondere un altro Djamel.

Djamel Beghal è l'uomo di nazionalità algerina, definito "il teorico della jihad", che aveva la cella accanto a quella di Amedy Coulibaly nel carcere di Fleury-Mérogis. È stato il suo cattivo maestro, colui che l'ha spinto giù, lungo un percorso di radicalizzazione estrema di cui i fatti del 9 gennaio sono stati l'orrendo epilogo. Anche Omar Abdel Hamid El-Hussein, il 22enne danese autore del doppio agguato a Copenaghen, è diventato un fanatico dentro le mura di un istituto carcerario. "Proprio per evitare questa deriva - spiega Donato Capece, segretario nazionale del sindacato Sappe - i soggetti in quella lista sono stati allontanati dai loro connazionali".

Come sono finiti nell'elenco? Non c'è un modo solo. Possono essere stati indicati da qualche pm che ha un'indagine aperta, dai compagni di cella, oppure dagli imam che prestano servizio negli istituti (tutti i religiosi che entrano nelle case circondariali hanno l'autorizzazione del Viminale). Altre volte sono stati gli agenti di guardia ad accorgersi di qualcosa di anomalo, come nel caso dei venti esaltati entusiasti per le gesta dei fratelli Kouachi e di Coulibaly. Comportamento, questo, che è stato registrato in un paio di car- ceri.

"Abbiamo avuto delle disposizioni molto chiare quando si tratta di rischio proselitismo - continua Capece - spesso le indicazioni arrivano dalla stessa comunità islamica carceraria che segnala chi ha le posizioni più integraliste e va professando la guerra santa ".

Nei giorni scorsi il ministro della Giustizia ha chiesto più diritti per i musulmani detenuti. "Oltre che una questione di civiltà - ha detto Orlando - assicurare i centri di preghiera è uno strumento per prevenire la radicalizzazione e il reclutamento fondamentalista ".

Si sa che attualmente tra i circa 53mila ospiti totali (di cui 17.452 sono stranieri, per la maggior parte romeni, marocchini, albanesi e tunisini) ci sono dieci condannati in via definitiva per terrorismo di matrice islamica. Il giordano Masalameh Ahmad, ad esempio, è uno di questi. Per lui la fine pena è fissata il 21 marzo 2026. O il tunisino Jarraya Khalil, che esce il prossimo anno. Ma non sono loro a destare preoccupazione, al momento, perché sono tutti in isolamento, seppur non al 41 bis come i mafiosi. In ogni caso non entrano in contatto con gli altri, sono guardati a vista. Diverso il discorso per i 58 detenuti della lista. "Se notiamo qualcosa di sospetto - continua Capece - riferiamo immediatamente al comandante di reparto perché si possa provvedere al trasferimento". Rispetto alle procedure standard, tutto diventa più rapido. "Ma è evidente che serva una formazione specifica per gli agenti", sostiene però Eugenio Sarno, segretario della Uil penitenziaria. "Il più delle volte si lascia tutto all'intuito e alla capacità del singolo. Per combattere efficacemente il rischio proselitismo bisogna far fare al personale corsi di lingua e dare nozioni almeno basilari sulla cultura islamica in modo da consentire di decriptare alcuni atteggiamenti sospetti. La questione è troppo delicata per lasciare tutto all'improvvisazione".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Yemen nel caos, i ribelli sciiti minacciano ministri e il presidente 'deposto' Hadi**

SANA'A - Non c'è pace in Yemen, sconvolto dal colpo di stato dei ribelli sciiti houthi. Il presidente deposto Abed Rabbo Mansur Hadi, libero da qualche giorno dopo oltre un mese di arresti domiciliari, sta tentando di creare un fronte unito contro gli houthi, ma i ribelli rispondono minacciando tutti i ministri di portarli davanti a un tribunale con l'accusa di alto tradimento se non torneranno immediatamente ai loro posti di lavoro e quanto prima non sarà formato il nuovo esecutivo.

Il capo dello Stato ha lasciato Sana'a e si è spostato ad Aden per incontrare i quattro governatori delle province meridionali del paese. Al termine dei colloqui Hadi ha ribadito che l'azione degli houthi è stata illegale e che lui è ancora il presidente dello Yemen. E che lavorerà con le autorità locali e regionali per trasferire la capitale proprio ad Aden.

Questa mossa ha fatto scattare un braccio di ferro tra Hadi e gli Houti. Il primo ha ottenuto il sostegno di undici governatori e dei Comitati della sicurezza di Aden, Marib, Jawf e Shabwa, sotto attacco da parte dei miliziani di Ansar al-Sharia, formazione vicina ad al-Qaeda nella penisola araba (Aqap). Si sono schierati con lui anche la maggioranza dei partiti politici nel paese.

LA MAPPA Così il paese si è spaccato in due

I secondi, per tentare di esercitare pressing, hanno rapito suo nipote e stanno cercando di accelerare i tempi per scongiurare i rischi di ritorno dell'ex presidente. A questo proposito, hanno rimosso e sostituito tutti i vertici militari, a esclusione di quello di al-Jowf che si è rifiutato di obbedire ai loro ordini, e i capi della polizia locale. L'ultimo in ordine di tempo a essere dimissionato è stato quello della regione di Bait al-Fakeeh.

La reazione da parte delle province anti-houthi non si è fatta attendere: il governatore di Marib ha minacciato gli sciiti, affermando che "se ci attaccherete o smetterete di pagarci i salari, noi interromperemo la produzione di petrolio nell'area". La minaccia appare molto efficace, in quanto gli impianti di estrazione di oro nero e di gas più importanti si trovano proprio nelle aree non controllate dagli sciiti e interrompere l'afflusso di greggio significherebbe mettere in ginocchio lo Yemen, la cui economia dipende per la maggior parte dal commercio energetico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Missione di Renzi prima a Kiev e poi a Mosca. Vescovi ucraini: "Abbiamo invitato il papa"**

**Il presidente del consigliò incontrerà Poroshenko e Putin il 4 e il 5 marzo. Secondo negoziatore ucraino Bergoglio visiterà l'ex repubblica sovietica. Capo della chiesa greco-cattolica del Paese frena: "Speriamo ma forse è troppo in questo momento"**

KIEV - LA prossima settimana, con buona probabilità il 5 marzo, il premier Matteo Renzi è atteso a Mosca per un colloquio con il presidente russo Vlamidir Putin. Prima di arrivare a Mosca, però, Renzi farà scalo a Kiev per un incontro con il Capo dello Stato ucraino Petro Poroshenko. Ancora non c'è certezza sulla data del colloquio con Poroshenko, che, secondo fonti di palazzo Chigi, potrebbe avvenire il 4 marzo.

Oggi Renzi ha avuto un colloquio telefonico con il presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, dedicato ad uno scambio di idee sugli sviluppi della situazione in Ucraina con specifico riferimento allo stato di attuazione degli accordi di Minsk.

Al centro del viaggio del presidente del Consiglio ci sarà lo sviluppo della situazione nell'est dell'ex Repubblica sovietica dove resta fragile la tregua siglata due settimane fa a Minsk. "La Russia ha sbagliato a sostenere la parte che ha violato l'integrità territoriale dell'Ucraina. Dal primo giorno sto cercando di fare passare un messaggio: se la Russia tornasse al tavolo internazionale saremmo tutti più tranquilli. Per tornare a quel tavolo, lui deve lasciare l'Ucraina", ha detto ieri Renzi a In Mezz'Ora. Il presidente del Consiglio cercherà anche di convincere Putin ad impegnarsi per riportare la stabilità in Libia dove la minaccia dei jihadisti dell'Is si fa sempre più incombente. Ma è la situazione nell'Ucraina dell'est a preoccupare ancora le diplomazie internazionali. Oggi da Berlino è arrivata la voce della cancelliera Angela Merkel, che tramite il suo portavoce ha parlato di "un cessate il fuoco non pienamente rispettato" e di una attuazione degli accordi "non soddisfacente". Anche oggi infatti l'esercito ucraino ha registrato la perdita di due uomini e 10 feriti nel sud-est del Paese.

Mariupol nel mirino dei ribelli. Mentre il presidente ucraino Petro Poroshenko oggi ha promesso che la Crimea, annessa un anno fa dalla Russia con un referendum considerato dalla comunità internazionale illegale, "tornerà ad essere ucraina", la situazione resta tesa sul terreno, soprattutto lungo la costa, dove i ribelli filorussi, dopo aver conquistato lo snodo ferroviario di Debaltsevo, hanno sempre più nel mirino la città portuale di Mariupol. Oggi le forze ribelli hanno attaccato postazioni dell'esercito di Kiev nei pressi della città: i separatisti hanno brevemente tentato di invadere un villaggio a est di Mariupol. Kiev accusa la Russia di aver inviato 20 carri armati e altri mezzi blindati verso la città e, secondo l'esercito ucraino, ci sono stati due attacchi con carri nell'area. Media ucraini riportano la notizia di un sorvolo di droni russi sull'area per verificare le reali capacità difensive dell'esercito ucraino.

Papa riceve vescovi ucraini, ipotesi di un suo viaggio nel Paese. Sui media ucraini rimbalza la notizia secondo la quale papa Francesco potrebbe presto recarsi nell'ex repubblica sovietica. La notizia è stata diffusa dai media ucraini e si basa sulle dichiarazioni rilasciate oggi dal negoziatore ucraino Yuri Tandit, che si occupa della liberazione dei prigionieri di guerra e che ha incontrato Bergoglio nei giorni scorsi: "Siamo appena rientrati dal Vaticano, dove abbiamo incontrato papa Francesco. Ci ha detto che verrà in Ucraina", ha annunciato Tandit a una tv locale. L'invito, ha poi precisato, è arrivato direttamente dal presidente Poroshenko. "Voglio perciò congratularmi con tutti gli ucraini, perché il Papa, che prega per la pace nel nostro Paese, verrà da noi", ha detto ancora il negoziatore. In realtà il viaggio del papa in Ucraina appare un'ipotesi piuttosto complicata al momento. Oggi Sviatoslav Shevchuk, capo della chiesa greco-cattolica ucraina, nel corso di una conferenza dopo l'udienza concessa dal papa, sabato, ai vescovi ucraini, ha detto di aver presentato al pontefice un invito a recarsi nel paese ex sovietico. Una proposta che lo stesso Shevchuk ha definito "forse troppo" in questo momento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l Vaticano rifà i conti e trova il tesoro. Recuperati un miliardo e 400 milioni**

**Molte risorse non erano entrate nel bilancio. E ora è scontro su chi le dovrà gestire**

**Da un primo censimento dei beni del Vaticano, mobili e immobili, la situazione è apparsa ben più rosea del previsto**

andrea tornielli

città del vaticano

A due anni dall’elezione di Papa Francesco il percorso di riforma delle strutture economico-finanziarie della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano vive un passaggio cruciale: stanno per essere promulgati gli statuti della Segreteria per l’economia, dicastero istituito un anno fa, guidato dal cardinale australiano George Pell. Dietro le quinte sta avvenendo un confronto serrato sui tutti i poteri da affidare al nuovo dicastero. E da un primo censimento di beni mobili e immobili il Vaticano risulta che la situazione è ben più rosea del previsto, con un miliardo e 378 milioni di euro che non erano entrati nel bilancio consolidato. Bilancio che per il 2013 (pubblicato l’anno scorso), segnava un passivo di 24 milioni di euro.

Caccia ai fondi

È stato lo stesso cardinale Pell ad annunciare la scorsa settimana ai cardinali riuniti in concistoro che le varie amministrazioni vaticane - la Segreteria di Stato, i dicasteri e le fondazioni legate alla Santa Sede - dispongono di asset per 1.378 milioni. Lo scorso dicembre, sul «Catholic Herald», il porporato aveva scritto: «Abbiamo scoperto che la situazione è molto più sana di quanto sembrasse, perché alcune centinaia di milioni di euro erano nascosti in particolari conti settoriali e non apparivano nei fogli di bilancio». Parole che avevano lasciato supporre l’esistenza di fondi neri. Successivamente Pell si era corretto spiegando che quei soldi non erano stati «scoperti». Più semplicemente, su richiesta, ogni dicastero aveva comunicato l’ammontare delle sue disponibilità. Quegli asset milionari non apparivano nel bilancio complessivo consolidato, ma erano registrati nei bilanci interni dei vari enti.

La «riserva»

Quasi la metà di quegli asset appartengono alla Segreteria di Stato. Un fondo di cui si è occupato per molti anni e fino al 2008, monsignor Gianfranco Piovano. È composto in parte da investimenti a lungo e medio termine, e in parte in liquidità. Il fondo è servito per far fronte a vari tipi di emergenze, a cominciare dal risanamento dei bilanci in rosso di altri dicasteri o uffici vaticani, come pure per interventi straordinari di aiuto. E potrà servire in futuro per la sostenibilità del sistema pensionistico vaticano. I Papi, fin dal momento dell’elezione, sono stati messi al corrente della sua esistenza.

Segreteria per l’Economia

Esattamente un anno fa, su proposta del consiglio di cardinali che lo aiutano per la riforma della Curia, Papa Francesco istituiva la Segreteria per l’Economia, affidandone la guida all’australiano George Pell. Quest’ultimo ha lasciato Sidney, e ha chiamato al suo fianco Oltretevere il laico Danny Casey, «business manager» della diocesi australiana che si dedica alla razionalizzazione delle spese e della gestione delle risorse. Da quest’anno, cosa mai accaduta, ogni dicastero della Santa Sede dovrà presentare un bilancio preventivo delle spese.

Il cardinale australiano, con la passione giovanile per il rugby, è entrato nella Curia romana deciso a rivoltarla come un calzino, grazie all’aiuto di due suoi uomini di fiducia, il maltese Joseph Zahra il presidente dello Ior, Jean-Baptiste de Franssu. Pell sperava che sotto il suo dicastero potessero confluire la gestione delle risorse umane e delle forniture; il controllo e la vigilanza sui bilanci e sulla gestione delle proprietà della Santa Sede; la gestione delle proprietà (mobili e immobili) del Vaticano attraverso la creazione del VAM (Vatican asset management) da affidare allo stesso de Franssu. Ma il suo progetto di unificare sia le competenze di vigilanza e di gestione - fino ad oggi distinte - ha sollevato obiezioni interne. Come quelle espresse dal Pontificio consiglio per i testi legislativi, che dopo aver esaminato la bozza di statuti preparati da Pell ha suggerito di aumentare il numero dei revisori generali da uno a tre, e ha proposto di unificare sotto un unico tetto chi gestisce i soldi e chi vigila sulla gestione dei soldi. Proprio per favorire il processo di trasparenza, evitando di concentrare nelle mani di un solo uomo tutte le funzioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La Cassazione: “Sull’Eternit tutto era già prescritto prima del processo”**

**Ma Guariniello chiede il rinvio a giudizio per Schmideiny con l’accusa di omicidio volontario**

23/02/2015

Il processo torinese per le morti da amianto era prescritto prima ancora del rinvio a giudizio dell’imprenditore svizzero Schmideiny: lo sottolinea la Cassazione nelle motivazioni, depositate oggi, del verdetto di prescrizione che lo scorso 19 novembre ha tra l’altro annullato i risarcimenti alle vittime. Per la Cassazione «a far data dall’agosto dell’anno 1993» era ormai acclarato l’effetto nocivo delle polveri di amianto la cui lavorazione, in quell’anno, era stata «definitivamente inibita, con comando agli Enti pubblici di provvedere alla bonifica dei siti».

«E da tale data - prosegue il verdetto - a quella del rinvio a giudizio (2009) e della sentenza di primo grado (13/02/2012) sono passati ben oltre i 15 anni previsti» per «la maturazione della prescrizione in base alla legge 251 del 2005».

«Tribunale confusionario»

Secondo la Cassazione, «il Tribunale ha confuso la permanenza del reato con la permanenza degli effetti del reato, la Corte di Appello ha inopinatamente aggiunto all’evento costitutivo del disastro eventi rispetto ad esso estranei ed ulteriori, quali quelli delle malattie e delle morti, costitutivi semmai di differenti delitti di lesioni e di omicidio».

La procura: Schmidheiny a processo

Intanto oggi la procura di Torino ha chiesto il rinvio a giudizio per l’imprenditore svizzero della Eternit, Stephan Schmidheiny. L’accusa è di omicidio volontario aggravato per la morte da amianto, tra il 1989 e il 2014, di 258 persone. Lo ha reso noto il pm Guariniello.